

Al termine della mattinata alla Selex il presidente Napolitano si è recato a visitare i locali dell'asilo nido aziendale dove sono accolti più di settanta bambini fino ai cinque anni d'età.

I 40 ANNI DEL PATINI

Nelle stesse ore la moglie del presidente, Clio, ha partecipato a Bologna al compleanno, quaranta anni, del primo asilo nido aperto in Italia quando ancora non c'era una legge nazionale che ne prevedesse l'istituzione e che arrivò solo due anni dopo, nel 1971. La signora Napolitano ha condiviso la mattinata con operatori e bambini che tengono viva la tradizione di quel "Patini" che segnò una vera rivoluzione per l'epoca e che poi è rimasta struttura all'avanguardia.

Ma i nidi sono ancora troppo pochi in Italia dato che il numero complessivo non supera il 13-15 per cento delle nascite. «Avere queste strutture significa un investimento e spesso non si investe abbastanza in questi nidi» ha detto Clio Napolitano, prima di spegnere con tutti gli altri le quaranta candeline.

«Queste strutture -ha aggiunto- oggi sono essenziali più di ieri, per

MONTEZEMOLO

«Se questo paese sarà in grado di impegnarsi a fare squadra e a fare sistema, potrebbe essere il primo paese al mondo. Ha ragione il Presidente della Repubblica, mettiamocela tutta».

creare una convivenza civile. Sia nei confronti dei bambini che devono avere un'educazione, sia nei confronti delle mamme che devono essere aiutate in questa vita frenetica ad avere un buon rapporto con i figli».

SERVIZI E STRUTTURE

E a proposito degli investimenti scarsi «è vero che rispetto alla mia generazione si è fatto anche abbastanza. Però è chiaro che i servizi e le strutture sono necessarie per una convivenza civile, pacifica e sostanziale rispetto ai problemi». Insomma «è importante che l'educazione cominci presto, per un approccio positivo sia per i bambini che per i genitori, alla vita e alla democrazia. E queste sono cose che danno sostanza e speranza per il futuro». ♦

I LINK

PER INFORMAZIONI VEDERE
www.uniriot.org e www.quirinale.it


**LICEI
LA RIFORMA
VA FERMATA**

DIETRO LA LAVAGNA

Fabio Luppino

La riforma della scuola superiore non si può trasformare in un privato problema delle famiglie. Da tempo circolano bozze su come saranno licei, istituti tecnici e magistrali. Ipotesi sconcertanti, la fine di sperimentazioni innovative e formative. La realtà ancora non c'è e il ministro vuole chiudere tutto in fretta e furia. Sicché le famiglie che si trovano a fare una scelta delicata per i propri figli al momento non sanno. E non c'è cosa peggiore che ipotecare al buio il futuro scolastico di ragazzi di tredici anni.

Gestire senza trasparenza una riforma di questa portata è inutile e dannoso. Al momento si sa che molte regioni reclamano il rinvio al 2011 della nuova secondaria; che i genitori sono angosciati e stanno raccogliendo firme; le scuole che ora dovrebbero fare l'orientamento non sanno quale piano di offerta informativa illustrare non avendo la benché minima idea di quale sarà il quadro orario e quali materie resteranno e in che misura. Se cambieranno il classico, lo scientifico, il linguistico così come li conosciamo o se saranno quelli delle bozze, impoveriti, nel caso del linguistico ridotto a meno di un istituto tecnico del turismo. Se ne parla nelle apposite commissioni, negli incontri con i sindacati. Il centrosinistra procede con calma, quando il governo andrebbe fermato, quando si dovrebbe chiedere un dibattito parlamentare su come si sta procedendo. Un fatto culturale, definitivo gestito in maniera meramente contabile. Ci dovrebbero essere indignazioni politiche, aut aut, anche aperte denunce, altro che ripresa del dialogo bipartisan. Invece, nulla. A chi giova? Non ai cittadini che credono nella scuola: pubblica.

I genitori hanno tempo fino a febbraio per scegliere. Non sapendo però di cosa parlare con i propri figli, già in preda alle spinte irrazionali dell'età, ad astratti furori, ansiosi però di guardare al futuro. Studiare cosa? Così è un'angoscia. Soprattutto, non è giusto. ♦

**Rotondi e la pausa pranzo:
«Un danno per il lavoro»
Sindacati e Pd insorgono**

Il ministro Gianfranco Rotondi parla della pausa pranzo come di «un danno per il lavoro». Poi rettifica: «Non ne ho chiesto l'abolizione. Io l'ho abolita da tempo». Chiede di chiudere la buvette: i deputati ingrassano...

MAX DI SANTE

ROMA
politica@unita.it

Gianfranco Rotondi infiamma la polemica sulla pausa pranzo, prima proponendone nei fatti l'abolizione per improduttività, poi, cercando la rettifica, indicando il desiderio di evitarla per una questione fisica e nutrizionista. Ma tocca un tema sensibilissimo per i lavoratori e la rivolta è assicurata.

«RITUALITÀ CHE BLOCCA L'ITALIA»

Rotondi definisce la pausa pranzo «un danno per il lavoro ma anche per l'armonia della giornata» e aggiunge: «A me - dice - non è mai piaciuta questa ritualità che blocca l'Italia». Parole che vengono lette come una minaccia, un passo verso la cancellazione della pausa pranzo, e che scatenano l'ira dei sindacati e l'ironia degli avversari politici. Passano poche ore e il ministro precisa: «Non ho fatto nessuna proposta di abolire questa pausa - chiarisce - Ho soltanto detto che io l'ho abolita da vent'anni». «Non possiamo imporre ai lavoratori quando mangiare - aveva detto in precedenza - ma ho scoperto che le ore più produttive sono proprio quelle in cui ci si accinge a pranzare». Secondo il leader della Dc per le Autonomie, «chi svolge una attività in modo autonomo, abolirebbe la pausa pranzo». Rotondi si rivolge poi ai colleghi del Parlamento e propone di «chiudere la buvette» che «costa troppo e fa ingrassare i parlamentari»: «Mangiano troppo, ingrassano e questo non è sano - spiega - Non è una questione brunettiana, ma di condizione fisica».

REAZIONI DI FUOCO

Immedie le reazioni: «Invece del pranzo dice Sandro Gozi, Pd - Rotondi dovrebbe saltare il consueto appuntamento con la dichiarazione di giornata. Potrebbe risparmiare tempo per lavorare (se ne è capace) ed evitare così di dire sciocchezze. Gli italiani non hanno certo bisogno di un ministro che dia loro consigli sui pasti». «Ma Rotondi ha mai lavorato? - afferma Gianni Pagliarini, re-

sponsabile lavoro del Pdc - Il Pdl ha così poca considerazione dei lavoratori che tutto ciò che è un loro diritto diventa un fastidio». Per Antonio Borghesi dell'Idv si tratta di una «barzelletta», mentre Barbara Saltamartini del Pdl invita a rivedere «la flessibilità degli orari» per andare incontro alle esigenze di donne e famiglie. La critica più dura arriva dai sindacati. «Se Rotondi vuole dare il buon esempio - afferma Raffaele Bonanni, leader della Cisl - non vada più alla buvette». Luigi Angeletti, segretario generale della Uil invita Rotondi ad «andare in fabbrica» per capire che è necessaria, mentre Fulvio Fammoni della Cgil bocchia l'ipotesi come «una antica ricetta della cucina dello sfruttamento». Rotondi fa quindi una ulteriore precisazione alle sue prime considerazioni sulla pausa pranzo: «Non vado alla buvette, non pranzo da anni, ma non mi sogno di entrare in conflitto coi legittimi diritti dei lavoratori». «L'ideale - spiega - sarebbe che un lavoratore potesse scegliere».

Le parole del ministro animano anche il dibattito tra gli esperti nutrizionisti che salvano la pausa pranzo: «È importantissima e non va saltata - afferma Pietro Antonio Migliaccio - Si andrebbe incontro a un calo di zuccheri che di fatto ridurrebbe l'efficienza sul lavoro». ♦

LA STATISTICA

**Un italiano su cinque
si porta il pasto:
per risparmiare tempo**

«Quasi un italiano su cinque (il 16,4%) fa la pausa pranzo sul lavoro portando il cibo da casa per risparmiare tempo e denaro ma anche "per garantirsi la qualità dell'alimentazione"». Lo fa notare la Coldiretti che sottolinea la ricerca promossa da Accor Services in collaborazione con l'Ue, da cui emerge che i lavoratori italiani nella pausa pranzo vanno al ristorante o in pizzeria (25,8%), al bar-tavola calda (18,1%) o, se c'è, alla mensa aziendale (35,8%) mentre al fast food ci va appena il 2,7% contro l'1,6% dei ristoranti etnici. «La pausa pranzo sul lavoro è anche il risultato - dice la Coldiretti - di una maggiore attenzione alla dieta, come conferma il boom delle insalate pronte il cui consumo è triplicato negli ultimi 10 anni». Le verdure pronte per l'uso sono acquistate da un italiano su due.